

Dopo il terremoto i restauratori lavorano per curare le ferite del convento d'Assisi

La tecnica del puzzle salverà gli affreschi

DALL'INVIATO

ASSISI. Il vento di fine inverno muggola tra le porte e le finestre del convento di Assisi. Un vento freddo filtra odore di polvere, polvere che sale dai cantieri dove, ogni giorno, tra carrucole e calce, restauratori e muratori lavorano per rimettere in sesto il colossale edificio dove sono rimasti solo 20 dei 70 frati perché in molte celle non possono propriostarsi.

Sale polvere dal cantiere dove i restauratori lavorano per ricomporre gli affreschi che erano diventati macerie. E se ricostruire quegli affreschi rappresenta appena una fetta di un'impresa di più vaste dimensioni, lo sforzo di ritrovare quelle immagini a pezzi restituisce il senso della fragilità, del frammento, dell'ansia contemporanea di fronte a un pezzo di passato sbriciolato.

Per i restauratori in tuta bianca significa ricomporre un gigantesco puzzle fatto di centinaia di migliaia di tasselli. Senza sapere neppure se quei tasselli ci sono tutti. Un puzzle di oltre 130 metri quadri di colori e figure di fine Duecento.

Nello stallone del convento, ex ingresso alla ex stalla, alloggia il laboratorio dove i tecnici cercano di ricomporre gli affreschi precipitati al suolo per il terremoto. Che sono le pitture della volta della prima campata della basilica superiore, con i dottori della chiesa attribuiti al Maestro dei dottori o, con prudenza, al giovane Giotto. È crollato lo spicchio con San Girolamo, forse di Giotto forse no. Dallo squarcio si vedono le campate, il soffitto, l'intradosso, lassù restano i mattoni sbrecciati nella chiesa puntellata da una foresta di ponteggi.

Lassù neppure le quattro coppie di santi sull'arcone l'hanno passata liscia. Non l'ha scampata il San Matteo evangelista nella vela verso l'ingresso della basilica dipinto dal Cimabue. Né la volta del cielo stellato.

Oggi queste pagine di storia della cristianità pitturate sette secoli fa a oltre venti metri d'altezza stazionano dentro un migliaio e più di scatole di plastica. Le attende un itinerario preciso prima di sapere quale destino avranno. Come e quanto degli affreschi potrà tornare insieme, se saranno necessarie integrazioni, qualsiasi scelta insomma è rinviata a fine anno. Lo premette, prima di qualsiasi domanda, prima di far da guida al tragitto di restauro degli affreschi, Paola Passalacqua, restauratrice della soprintendenza umbra. La quale, fatta la sua premessa, introduce a una strana scena: sotto le volte dello Stallone su degli scaffali si allineano scatole blu, bianche e grigie, mentre su tavoli bianchi sotto luci al neon un gruppo di persone maneggia brandelli di colori e frammenti di intonaco. Chi ci si raccapriccia?

Così Paola Passalacqua, occhi scuri su capelli biondo cenere, spiega i segreti della strana scena: 1023 cassette di plastica imballate e allineate su scaffali conservano intonaco, mattoni e colori e polvere (che è principal-

mente quella precipitata dall'intradosso) da vagliare per una prima scrematura, coordinata dai restauratori e affidata a volontari delle misericordie d'Italia, laureati e laureandi della facoltà di beni culturali a Viterbo, anche stranieri.

I frammenti, talvolta infinitesimali, talvolta più consistenti vengono raggruppati con ordine. Come dire: quelli con cielo stellato, quelli con panneggi di figure, quelli monocromi, quelli con fregi. Dopo finiscono in altre scatole grigie che vengono fotografate, e la fotografia viene analizzata al computer. Finché, sui tavoli bianchi, sotto il neon e i ponteggi, i restauratori smistano i pezzi, ognuno nella cassetta corrispondente alla porzione di immagine da rimettere insieme. Un passaggio decisivo.

È un lavoro piuttosto lungo. Pazienza, ci vuole pazienza. Ogni operazione procede attraverso un confronto continuo con le fotografie dei brani d'affresco com'erano prima della rovina.

Di fronte a migliaia e migliaia di pezzetti non c'è sgomento? «No - minimizza la restauratrice - Perché è un lavoro di memoria. Memoria? - Sì, sembra impossibile ma succede. Con il lavoro costante e quotidiano ognuno di noi memorizza quel frammento, quel colore, ne discutiamo incessantemente. E, anche a distanza di tempo, ci ricordiamo dove va, dove incastrare quel singolo pezzetto, dove combacia». Poi nelle cassette i frammenti vengono suddivisi anche per collocazione. Del tipo: recuperano tutti gli incarnati e poi li piazzano via via che i volti si ricompongono. «Sì, proprio come in un puzzle - dice divertita Passalacqua - Ma il meccanismo funziona purché il gruppo sia ristretto - siamo in dodici - affiatato, e purché ci garantiscano i mezzi e non ci siano interruzioni».

Lei ritiene il lavoro con Cimabue più facile. Perché i brandelli di affresco vennero raccattati tutti là dov'erano precipitati, quindi sono tutti insieme, mentre il resto, per il tentativo di recuperare i corpi dei quattro morti, si è mescolato a residui estranei e polvere.

Comunque la si metta, alla fine mancheranno pezzi e sarà impossibile il ricollare tutto. La restauratrice lo ammette: «Non esiste una soluzione pronta a un caso del genere». Perciò

Con 800 miliardi rinasce l'arte in Umbria

FOLIGNO. È sera, nella piazzetta di un paese in Valnerina, Sellano, le luci illuminano il silenzio, le case vuote, la chiesa di Santa Maria Assunta puntellata, con il campanile in buona parte diroccato. Un grosso telo di nylon batte su un muro provocando un'eco strozzata. È buio. Davanti alla facciata crollata della chiesa semidistrutta di San Silvestro a Villamagna, sempre in Valnerina, una signora rientra frettolosamente in una delle poche case abitate e saluta nel silenzio. Ricostruire la vita quotidiana sarà dura, rimettere insieme i cocci dei beni culturali anche. «Nella sola Umbria gli edifici storici e le chiese danneggiate sono circa duemila, la stima totale del danno si aggira, per difetto, sugli 800 miliardi». Sono le cifre che sfodera Luciano Marchetti, vicecommissario per i beni culturali del territorio umbro. «Abbiamo ricoverato 24.000 opere d'arte e una decina di archivi storici. I vigili del fuoco, tra sgomberi, puntellamenti e cerchiature di campanili, hanno compiuto 500 interventi». Fin



spera in un programma informatico ad hoc. Al ministero per i Beni culturali ci stanno già lavorando. Il cammino per concludere quest'opera apparentemente infinita è ancora lungo.

Stefano Milani

I ponteggi del cantiere per i lavori di restauro del convento di Assisi e in alto la chiesa di San Silvestro puntellata dopo il terremoto



qui il già fatto, o almeno un quadro parziale. Resta molto da fare: «Con i Comuni, gli enti locali, le curie, verifichiamo e aggiorniamo l'elenco degli edifici danneggiati e concordiamo quali siano più importanti per la collettività». Stabiliscono quali edifici siano in cima ai bisogni o ai desideri della popolazione, chiese o palazzi comunali o quant'altro. Dipende anche dalla sicurezza: se un campanile rischia di crollare su una casa allora ha la priorità. «Anche per questa ragione a Nocera Umbra punteremo preso la porta», informa l'ingegnere. Non osa previsioni sui tempi di ricostruzione: «Ben che vada inizieremo i lavori di consolidamento a fine estate». Enumera parecchi e seri problemi: «Sono gravi soprattutto nelle campagne, nel territorio. Sono gravi nei paesini che già erano disabitati, o popolati solo d'estate». Marchetti cita il caso emblematico di Biselli, borgo non lontano da Nocera Umbra: «La chiesa è vincolata, il paesino, abbandonato già prima del sisma, sembrerebbe irrecuperabile. Se buttano giù le case però cambia tutto, se ne stravolge la fisionomia. Allora cerchiamo un accordo con il Comune per ridurre le demolizioni al minimo senza compromettere la sicurezza». Una politica seguita in numerosi paesi.

Lo preoccupa il futuro, la possibilità che le vallate vengano stravolte: «Quando la gente potrà tornare nelle case cosa accadrà ai terreni dove, con l'emergenza, sono stati insediati i villaggi di container?». Con fogne, acquedotti, impianti di illuminazione già installati, «una volta finita l'emergenza, quando i container verranno smontati, quei terreni prima agricoli diventeranno aree sfruttabili per l'industria, per edilizia residenziale?». Marchetti non lo nasconde: paventa speculazioni edilizie in una terra dove il paesaggio ha una sua aspra bellezza.

Ste. Mi.

La marcia per il lavoro degli studenti volontari

All'indomani del sisma del 26 settembre il direttore generale per i beni culturali Mario Serio commissionò, e ottenne a tempi record, un piano di pronto intervento per il convento di San Francesco da due esperti che si erano già occupati del monumento, Giorgio Croci e Paolo Rocchi. I quali hanno continuato a lavorare e seguono tuttora il cantiere del convento. E, per il loro impegno, hanno presentato al ministero per i beni culturali una richiesta di conti spese per un miliardo cui farà seguito una parcella da due miliardi. Ma c'è anche chi presta aiuto, non specializzato è vero, a titolo gratuito. Sotto un tetto di plastica, tra il convento e la basilica di San Francesco, in mascherina e tuta un drappello di volontari setaccia detriti e una materia verdognola e sbriciolata. Non è roba schifosa, è poliuretano espanso. Dopo la prima scossa era stato sistemato sul pavimento in modo che, con i successivi movimenti tellurici, i frammenti di affresco cadendo vi si conficcassero invece di frantumarsi sul duro pavimento.

Ora sotto quel tetto di plastica lavora un gruppo di volontari dell'università in beni culturali di Viterbo, ragazzi e ragazze che il 31 marzo parteciperanno a una manifestazione di protesta a Roma affinché loro e gli altri 14 mila studenti in beni culturali possano trovare un lavoro che nessuna istituzione, nessun concorso, ancora prevede.

Ste. Mi.

Un progetto celebrativo delle Zecche Le monete del millennio si vestono di oro e diamanti

Cinque continenti, cinque Zecche nazionali tra le più prestigiose e un millennio che si chiude. Miracoli del duemila: per l'occasione si sono unite, per la prima volta, cinque tra le più prestigiose Zecche nazionali di ogni parte del mondo per preparare una collezione che solo pochi fortunati potranno possedere. Si chiama *Progetto 2000 - Collezione aurea*: è una collezione prodotta in serie limitate e composta da cinque coniazioni in oro e diamanti realizzate in grandezza e peso diverso da incisi di fama.

Il tema dominante che farà da filo conduttore alla collezione è quello della pace, dell'unità, della fratellanza tra i popoli; temi quanto mai enunciati in questo scorcio di fine millennio ma non per questo molto popolari. I Balcani, tanto per rimanere alle porte di casa nostra, insegnano. E se la pace è il filo conduttore non poteva mancare, tra gli sponsor, l'Onu, creazione internazionale del secolo che si chiude e che me-

glio di altre può rappresentare il tema.

Ogni continente sarà libero di scegliere i simboli che con più forza possono evocare questa aspirazione universale alla pace, l'altra faccia della medaglia sarà, invece, comune a tutti. Sul lato, uguale per ciascuna coniazione, ci sarà il volo di cinque colombe che si toccano con le punte delle ali aperte e che incoronano, di volta in volta, uno dei cinque continenti. Sempre sullo stesso lato, ai bordi della medaglia, ci saranno venti stelle, una per ogni secolo che è passato. Al progetto, a cui Zecche e istituti bancari, lavorano già dal 1994, partecipano l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato in rappresentanza dell'Europa. Per l'Africa vi è «The Cape Mint South Africa», per l'Asia la «China Gold Coin Incorporation», per l'America «Casa de Moneda de Mexico». Non mancano Australia e Oceania con «The Perth Mint Australia».

L'esordio narrativo di Sandro Boffa e il suo esilarante bestiario di creature dalla forte individualità animale

Il cane buddista e la formica, donna di successo

Una scrittura densa di riferimenti: certamente Fedro, ma le storie rivelano anche nature «bestiali» di tipo oblomoviano.

La letteratura russa? Il minimalismo americano? L'antica tradizione della letteratura classica? È difficile, per fortuna, dare un'etichetta stilistica all'opera prima di Alessandro Boffa, *Sei una bestia*, Viskovitz (Garzanti). Nell'onda lunga della nuova generazione di scrittori e scrittrici italiani, nel noioso dibattito sul *pulp* che continua a dividere i vecchi critici e le *move* leve, Boffa vola leggero sopra le scie di sangue, i delitti efferati e la provincia beota, per scegliere nella sua raccolta di racconti brevi uno dei referenti archetipici per antonomasia: il mondo degli animali. Il nome dei protagonisti dei racconti rimane sempre lo stesso: Viskovitz, così come i comprimari delle sue alterne vicende, l'amata e irraggiungibile Ljuba, i due amici zoticoni Petrovic e Zucotic, la moglie fedele e noiosa, Jana.

A cambiare di volta in volta sono gli animali: dallo scarafaggio sterco al cervo, dal microbo al leone, dalla lumaca al maiale. E

non è poco: perché se la storia potrà sembrarvi sempre la stessa, così come la morale, il contesto e i riferimenti mutano vorticosamente a seconda della specie presa in considerazione. Già, perché se per il maiale Viskovitz, diventato campione di ballo ed entrato nello *star system*, i ruoli del maschile e femminile sono definiti, nel caso della lumaca Viskovitz o della spugna marina Viskovitz le cose si complicano, visto l'ermafroditismo della specie.

Comunque sia, i vari Viskovitz si trovano sempre davanti al dilemma esistenziale: essere troppo consapevoli della propria individualità, in una società che è invece regimata dalle regole della natura, in poche parole dall'essere branco, prospettiva che non lascia scelta al sogno

di una vita diversa, animali piuttosto che bestie. Viskovitz ama sempre una Ljuba, sia essa la gazzella che non potrà ricambiare la passione amorosa che il leone nutre per lei, oppure la lumaca che impiega un tempo indefinibile per raggiungere la sua Ljuba in un campo di insalata e poi tragicamente scoprire che si trattava della propria immagine riflessa nell'acciaio di un rubinetto. Per non parlare dello sterco a cui non va proprio giù di vivere nelle feci, oppure alla formica operaia che tenta la scalata al successo per diventare regina, o della comunità

di pastori tedeschi al servizio della narcotici che scelgono di finire i loro giorni in meditazioni buddiste.

Boffa - recita il risvolto di copertina - è nato a Mosca, ha fatto il

biologo in Italia, vive tra la Thailandia e Roma. La sua scrittura è una miscela forte di eredità culturali imponenti, come la letteratura russa, appunto (la scelta dei nomi dei protagonisti, ma anche un certo «oblomovismo» che segue i personaggi-animali, quando questi raggiungono il successo o quando sono paralizzati di fronte alla necessità di compiere scelte decisive). Ma anche nel gusto di una narrazione che procede come le vecchie favole di Fedro, pronte però a offrirci su un piatto d'argento una morale critica che fa riflettere e dimenticare subitaneamente che di animali si tratta. Narrare le bestie per parlare agli uomini: il mito ne è pieno, e l'Esopo di memoria scolastica torna subito alla mente. Ma nulla resta un esercizio di stili nel Viskovitz di Boffa: questo è uno di quei felici casi letterari in cui l'esercizio di mutare canoni fa diventare nuova la scrittura. L'autore partecipa al ballo dei debuttanti letterari con levità, ma con le spal-

«Cosine di pollo»

Il senso della vita secondo Robbins

Che ci fa un camper a forma di tacchino per le strade della Virginia? Chi è Jezebel? Che c'entra mamma lupa con la giovane pittrice Ellen Cherry? Perché un cucciolo, una scatola di fagioli e un calzino sporco decidono di seguire un bastone e una conchiglia fino a Gerusalemme? E che differenza c'è tra la cucina palestinese e quella israeliana? La risposta all'ultima domanda è nessuna, a Gerusalemme tutti quanti mangiano fondamentalmente nello stesso modo. E ve la fornisco direttamente Isaac e Ishmael, due amici - uno palestinese e uno israeliano - titolari dell'omonimo ristorante newyorkese: l'Isaac & Ishmael. Le risposte alle altre domande, che apparentemente possono sembrare deliranti, le avrete se leggerete «Cosine di pollo», uno dei più divertenti e mirabolanti romanzi di Tom Robbins. Non è nuovo Coscine. Ma era finora introvabile, fino a che cioè la Baldini & Castoldi - che ha in catalogo altri romanzi di Robbins - non ce lo ha riproposto nella sua collana «I Nani». Scritto nel 1990, venne definito il romanzo più politico dello strambo e geniale scrittore americano. Politico perché una delle storie che contribuiscono a intrecciare la non lineare trama di «Cosine di pollo», quella del ristorante newyorkese Isaac & Ishmael, situato nella stessa piazza dove hanno sede le Nazioni Unite, è il modo di Robbins di dire la sua sull'insanabile conflitto tra arabi e israeliani. Eccone un saggio: il Medio Oriente «non è stato forse chiamato Mezzaluna fertile, altro primordiale dal quale è emersa la specie umana? Bene, guarda che cos'è diventato oggi. Di tutte le regioni è la più calda, febbrile, dilatata, straziata, traumatizzata, tesa fino al punto di rottura. Il «problema» del Medio Oriente non è altro che le contrazioni del parto. Il mondo è in travaglio, e il Medio Oriente, com'è naturale, non è altro che la vagina dalla quale, a meno di un aborto, dovrà nascere un nuovo ordine mondiale...».

Ma non solo. Nel romanzo, l'ex psichedelico Robbins cerca anche di dire la sua sul senso della vita. Ovvero, che la qualità della vita nel mondo aumenterebbe in maniera esponenziale se il genere umano riuscisse a vederla senza avere gli occhi velati. Dai sette veli che Salomè dalle coscine di pollo, la minuta danzatrice del ventre attrazione dell'I & I, toglie uno a uno. «Coscine di pollo» è anche un viaggio scoppiettante e molto divertente attraverso le manie, le paure e i desideri di una America che nella superficialità diffusa e nel populismo soffocante riesce ancora a trovare guizzi di umanità, dignità e democrazia dei sentimenti. Che sia pacifismo o la libertà artistica di piazzare in mezzo a Gerusalemme la statua di un essere mezzo asino e mezzo essere umano, nudo ed ermafrodito. E non importa se l'autore ne trova molti di più in un cucciolo ossidato piuttosto che in una gallerista newyorkese.

St.S.

Monica Luongo